

Felice ho ingoiato una stella

Wisława Szymborska
«Taccuino d'amore»

storia&antistoria

LA DIFFERENZA TRA POLITICA E POTERE

Bruno Bongiovanni

Ampio spazio è stato dato dai giornali all'incredibile esternazione nazi-barzellettiera del premier. Sulla cui disastrosa vocazione battutistica si è espresso in modo definitivo Paolo Mieli sul *Corriere* di venerdì. Netto e secco è stato del resto anche il bel fondo di Galli della Loggia sul *Corriere* di giovedì. Dove in gioco vi era, al di là dell'incultura e del mal gusto, l'inguaribile dilettantismo del capo dell'esecutivo. Il fatto è che tale dilettantismo, non per nulla elogiato da una Lega ora anche «anti-illuministica», è consustanziale al demone antipolitico apparso vellicando i più rozzi malumori nel 1993-94 e senza sosta cavalcato dal cavaliere. Il quale smanosamente punta sulla grande politica internazionale per far dimenticare i guai interni, ma mostra, se lasciato solo con il proprio «stile», di non avere altre risorse al di fuori della consueta demagogia antipolitica. Quest'ultima, a contatto con la politica europea, non può del resto che sortire gli effetti che si son

visti. Il dilettantismo è insomma una delle principali ragioni del successo del signor B., e, insieme, la sua crescente maledizione. Infatti, proprio ciò che, in Italia, l'ha proiettato in alto senza dover competere con altre personalità della destra, ora lo trasforma, nel resto del mondo, in caricatura di se stesso. Le conseguenze si vedono inoltre anche in patria. Il carisma si assottiglia. E la stessa *Führerdemokratie* scricchiola. Un boss, riverito come un boss, vezzeggiato come un boss, non può diventare un leader. Un'altra riflessione, tuttavia, s'impone. Riguarda il conflitto d'interessi che è stato, tra l'altro, all'origine della umiliante figuraccia italiana a Strasburgo. Lo sdegno che, nonostante tutto, tale conflitto continua a produrre, dimostra che vi è un limite al trionfo del realismo politico dei moderni (la parola *Realpolitik* è stata coniata da Rochau nel 1853). Dimostra cioè che non è del tutto possibile disancorare dall'etica la politica. La quale politica, presente (come



parola) per la prima volta nel dialogo di Platone *Il Politico*, non si trova invece dove ce lo aspetteremmo, vale a dire nel *Principe* di Machiavelli, che «disputa», com'è noto, su come i principati si possano conquistare e mantenere. Ciò conferma la permanenza, nello stesso Machiavelli, del significato aristotelico-cristiano del termine *politica* e dell'intreccio che congloba etica e politica. Nel *Principe*, dove è in campo l'acquisizione del *potere*, non è in questione la *politica*. La quale, per Aristotele, connota invece le cose che hanno a che fare con l'organizzazione della vita associata, cose che esistono solo là dove vi sono uomini liberi e uguali che hanno la preminenza su altri uomini liberi e uguali. Chi esercita tale preminenza deve porsi come obiettivo il bene di tutti e non il proprio. Mentre chi fa i propri interessi non è un politico, ma un «tiranno». Non è stato possibile, neppure con la diseducazione antipolitica, cancellare questo sentire comune.

Giorni di Storia

laboratorio
di libertàOggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

laboratorio
di libertàOggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Beppe Sebaste

DIBATTITO

La cultura quotidiana

Cy
Twombly
«Senza
titolo»
(1968)

Dal tempo in cui il giornale veniva detto «la preghiera quotidiana dell'uomo moderno» (Hegel), molte pratiche e rituali sono intervenuti nella vita di uomini e donne. La retorica della «presa diretta» e del «tempo reale», data da Internet e dai telefoni cellulari, hanno modificato, e spesso vanificato, perfino la dimensione della notizia: ciò di cui si parla, spesso lo si sa già prima che sia pubblicato (se non addirittura prima che avvenga). Per non dire della spettacolarizzazione di ogni evento sul modello televisivo. Eppure i giornali avevano da sempre anche uno spazio adibito all'inattualità, al fuori tempo e forse fuori luogo, che per molti anni prese il nome di «terza pagina» - dalla sua prima collocazione nel menabò dei giornali: luogo di reportage, scritture d'autore (elzeviri), commenti che ricordano forse l'inutilità del tema in classe (e a cui forse vanno sociologicamente accostati); ma anche occasione per gli scrittori di accorciare la distanza col pubblico, guadagnando da vivere. Luogo di un'informazione diversa e lenta, dove il mondo della notizia, contaminato dalla letteratura, si avvicina forse alla deliziosa definizione che Ezra Pound diede per le poesie: «news che restano tali anche dopo averle lette». Ma cosa significa oggi fare sui giornali pagine di «cultura»? Con quali criteri, rispetto al resto del giornale e addirittura rispetto al mondo e agli eventi? Le pagine culturali sono un «ghetto dorato», come l'antica terza pagina, un optional decorativo, o al contrario ne sono l'ossatura e il tratto distintivo? Ma che cosa è poi il «resto»? Oggi che la questione dei linguaggi, verbali e visivi, domina - comunque la si pensi - l'orizzonte della politica e la fabbricazione mediatica del consenso, come distinguere (se ha senso farlo) tra politica e cultura? I mutamenti culturali e di mentalità non precedono sempre quelli politici, come risulta chiaro in Italia dove chi possiede l'industria dei media e dell'intrattenimento è arrivato al governo del Paese? Il giornale *il manifesto* ospita, accanto alla sezione cultura, un'altra chiamata «politica o quasi». Ecco, è da questo *trait d'union*, questo «quasi» (quasi-politica, quasi-cultura) che prendiamo le mosse nella nostra indagine, dando la parola ai curatori delle pagine culturali di alcuni giornali italiani.

Ci dice Francesco Cevasco (*Corriere della Sera*): «Il giornale è qualcosa di antico che oggi deve confrontarsi con molte altre tecnologie della comunicazione nate successivamente, compresi i codici della pubblicità. Questo richiede di aggiornare, specificare, mirare in modo rigoroso la formula del quotidiano e delle pagine della cultura in particolare, per non vivere di rendita su quanto si fa da un secolo abbondante. Occorre modernizzarsi senza rinnegare la propria storia; non far finta che non esistano forme di comunicazione più efficaci, ma non farsi nemmeno travolgere dai miti della velocità e dell'efficacia. Stiamo attenti a non scambiare un sms per un aforisma, per non cadere in un impoverimento e un imbarbarimento del linguaggio. L'efficacia, la velocità, l'immediatezza, non devono eliminare un'altra forma della comunicazione e della cultura, che vuole lentezza e approfondimento. Per questo, anche quando lo stesso tema migra dalla politica o dall'economia alla cultura, non è che arrivi tardi, ma con un altro passo».

«La cultura è innanzitutto riflessione - dice Paolo Mauri (*la Repubblica*) - come tale non ghetizzabile. È chiaro però che nella situazione attuale i forti mutamenti di idee, l'affacciarsi di forze politiche nuove che si

richiamano a tradizioni diverse, tutto questo crea effetti. Il problema è che vi sono forze politiche giunte al potere senza avere elaborato un linguaggio. È il caso della Lega, col suo tentativo di darsi una mitologia (la Padania, i Celti, i suoi riti di fondazione), cioè un linguaggio e una base culturale. Ma un linguaggio elaborato per entrare in un vero dibattito culturale manca anche a Forza Italia, che si adatta a volte vecchi abiti democristiani. A una destra che non ha elaborato un adeguato patrimonio culturale corrisponde

Rispondono «Corriere»,
«Repubblica»,
«Il sole 24 ore»,
«Avvenire»,
«Il Manifesto»
e «Il Foglio»

C'erano una volta l'elzeviro e la terza pagina, luogo dell'inattualità. Oggi che la questione dei linguaggi domina l'orizzonte della politica quali scelte fa chi cura le pagine culturali dei giornali?

l'indagine

Parafasando James Hillman penso che la cultura sia inscindibile dalla vita. Non solo per chi la fa ma anche per chi ne gode. La cultura ha i suoi «prodotti materiali» ma ne ha anche di immateriali, come l'aria che tira, il sentire dell'esistenza qui e ora, ovvero in un certo momento storico e in una determinata società. Ed è come la bellezza hillmaniana: profondamente politica - dove politica non è intesa come la professione della politica ma come progetto sociale e individuale. Capire allora come vive chi ci circonda, come sente e si sente chi vive nel nostro stesso paese (scrittori, artisti e non) è un modo per capire la cultura di un Paese. Le pagine

culturali dovrebbero cercare di rendere ai lettori questo: essere uno specchio, un luogo di proposte, uno spazio dove poter discutere e scambiarsi idee; stare nella vita, immuni innanzitutto dalle logiche di potere o dalle lobbies, grandi e piccole, dei salotti. Non essere asservite, insomma. La cultura è il mezzo principale per mantenersi scettici di fronte ai potenti e ai prezzolati. E oggi, di senso critico e autonomia di giudizio c'è molto bisogno. Penso a Pasolini, che ha fatto cultura anche con i suoi documentari televisivi, con le indagini sugli italiani, il sesso, il lavoro. Pasolini è un esempio alto, molto alto, era un intellettuale che riusciva a vedere oltre, un genio che riusciva a creare capolavori dalle pagine come dalla pellicola. E Pasolini stava nella vita. Stefania Scateni

che fanno capire le scelte dei giornali, insieme agli editoriali. È la cultura il tratto di originalità. Detto questo, non si può non dire che tutte le pagine culturali hanno risentito degli effetti della svolta degli ultimi quindici anni, fatta di spettacolarizzazione, dipendenza dalla tv, informazione drogata, che ha tentato in questa onda di svecchiare la cultura, farla uscire dal suo ghetto dorato e far scendere gli intellettuali in campo. Il che comporta però il rischio del disprezzo per la cultura o la letteratura *tout court*, ovvero la

È la parte dei quotidiani che «fa» la differenza e che sente forte il legame con la politica. C'è anche chi vuole rivalutare l'evasione

difficoltà di parlare del valore letterario *tout court*... Personalmente sono combattuto quando si parla di queste cose, vorrei far vivere entrambi i modelli. Vorrei preservare il valore delle arti, della letteratura, della filosofia, della scienza, ciò che forma il cittadino e che non va perduto. Nello stesso tempo sento la necessità di vivacizzare, stimolare, avvicinare il cittadino a tematiche ritenute lontane o inaccessibili, facendo divulgazione. Perché la pagina culturale non informa solo sui fatti culturali, ma anche sul dibattito internazionale. Si tratta di essere capaci di non entrare nella logica assoluta della tv, e nello stesso tempo di non estraniarsi dal dibattito culturale e civile, cioè politico».

Francesco Cevasco ribadisce: «Il cambiamento delle pagine culturali non è forse un dato negativo. Dopo la fine della terza pagina, nell'ultimo decennio c'è stata la piccola rivoluzione silenziosa che ha modificato in tutti i giornali la cultura, a favore di pagine, aumentate nel numero, che hanno tutte la stessa tensione e forse lo stesso stress verso l'attualità. In questa modificazione c'è un tasso di attenzione alla politica, alla storia, che ha arricchito, non impoverito, le pagine culturali. Sul *Corriere* fu Stille a raddoppiarle, proseguì Mieli con un raccogliitore ancora più vasto, confermato da De Bortoli. I temi che affrontiamo sono più variegati proprio grazie a questa apertura delle pagine culturali a temi non propriamente o esclusivamente culturali, ma pertinenti anche alla politica e all'economia. Ma i ritmi delle pagine politiche e economiche sono diversi dalle nostre, dove temi analoghi sono diluiti, meditati, approfonditi».

Suona allora controcorrente la voce di Beppe Benvenuto (*Il Foglio*), già autore di un libro sull'*Elzeviro*: «Quella di *Repubblica* fu una "rivoluzione" più formale che di sostanza. Il superamento della terza pagina, anche come collocazione, lo fece già *Il Giorno* nel 1956, lo riprese *Paese Sera*, e per quanto riguarda la discesa in campo degli intellettuali, fin dal '45 erano già "in campissimo" all'*Ora* di Palermo, a *Paese Sera*, all'*Unità*. Detto questo, apprezzo l'attenzione di *Repubblica* per la cultura umanistica, e la sensazione che dà di saper dominare la materia. Ma c'è da dire qualcosa sulla tanto vituperata terza pagina. Un letterato non è meglio che parli di letteratura, invece di dare opinioni su tutto e tutti? Credo che ognuno dovrebbe fare il proprio mestiere. La vecchia terza pagina non c'è più, non ci sono autori come Cecchi, Borgese, Pancrazi, etc., per via dell'idea che l'intellettuale debba intervenire su tutto, e occuparsi solo di letteratura sarebbe come stare su una torre d'avorio. Parole d'ordine che datano forse dal Gruppo 63. Che male c'è nell'evasione? Si pensi alla nostalgia che si riscontra, anche in persone inimicabili, per una figura come quella di Geno Pampaloni, assai snobbato in vita. Era bravo, ma soprattutto qualcuno che faceva con perizia artigianale e continuità il proprio mestiere di critico letterario, rispettoso del proprio e altrui mestiere. La dissoluzione di queste figure, credibili e apprezzate dal pubblico, coincide con la crisi della terza pagina».

Le pagine culturali come luogo autonomo? Dice Federico De Melis, responsabile della Talpa libri (gloriosa appendice de *il manifesto*, poi migrata nell'inserto *Alias* dello stesso giornale): «Su molti giornali mi sembra di osservare che le pagine culturali siano un luogo autonomo, magari sede di battaglie culturali, ad esempio sulla storia, che hanno ricadute sulla politica, ma in generale sganciate dal resto, come parte di un menu. Nel *manifesto* invece tradizionalmente le pagine culturali contribuiscono integralmente all'elaborazione di un progetto politico, con contributi teorici alti. Sono più organiche che in altri giornali, inducono a pensare criticamente, a costo di essere molto dense. Cerchiamo di offrire pezzi che non siano di sola conferma delle proprie idee, di quelle dei lettori, né di solo svago, e dove c'è un'esigenza di dialogo, anche tra l'antico e il contemporaneo. C'è un'idea militante, se vogliamo dire così, che si riflette nella redazione allargata, la rete dei collaboratori che contribuisce alla costruzione del giornale».

(1/continua)